

**il 'barbone' guardato con
imbarazzo e fastidio era il
vescovo**

**in Colombia il vescovo si
traveste da senzatetto**

***"ho capito la solitudine e
l'indifferenza"***

Bruno Desidera

Tutti attendevano mons. Carlos Quintero, al convegno di Pastorale sociale, svoltosi qualche giorno fa nella diocesi di Armenia, nel dipartimento colombiano del Quindío. Invece il vescovo si è fatto aspettare. Ha fatto irruzione un personaggio vestito di stracci, un senza dimora, provocando l'imbarazzo e addirittura il fastidio dei presenti. Qualcuno ha pure lasciato la sala. Il "barbone" si è seduto qua e là, un paio di volte è incespicato senza che nessuno lo aiutasse... Poi, a sorpresa, è salito sul palco dei relatori. E ha svelato la sua vera identità



Immagine non disponibile

Un vescovo travestito da "barbone". Qualcosa di più di una provocazione, anzi soprattutto la volontà di mostrare che "lo sguardo della Chiesa dev'essere quello dei poveri e della povertà". Tutti attendevano mons. **Carlos Quintero**, al convegno di Pastorale sociale, svoltosi qualche giorno fa nella diocesi di Armenia, nel dipartimento colombiano del Quindío. Invece il vescovo si è fatto aspettare. Ha fatto irruzione un personaggio vestito di stracci, un senza dimora, provocando l'imbarazzo e addirittura il fastidio dei presenti. Qualcuno ha pure lasciato la sala. Il "barbone" si è seduto qua e là, un paio di volte è incespicato senza che nessuno lo aiutasse... Poi, a sorpresa, è salito sul palco dei relatori. E ha svelato la sua vera identità.



Immagine non disponibile

Un'idea maturata da tempo

Questo tipo di travestimento, lo si sa è diventato un “classico” del giornalismo, ma mai era accaduto che un vescovo adottasse una scelta di questo tipo per esercitare il suo ministero di annuncio del Vangelo. “Eppure l’idea mi era venuta da diverso tempo, prima ancora di diventare vescovo, mi incuriosiva vedere la reazione delle persone quando un povero, un senza dimora, entrava in una chiesa o in un ufficio, e aspettavo solo che ci fosse l’occasione”, confida al Sir mons. Quintero, cinquantaduenne, alla guida da meno di un anno di questa diocesi, situata nella Colombia centro-occidentale, nel cuore della cosiddetta *zona cafetera*, per il grande numero di piantagioni di caffè che rendono il Quindío un dipartimento turistico, caratterizzato da un paesaggio lussureggiante, non tra i più poveri del Paese sudamericano. “Tuttavia – prosegue il vescovo –

anche qui povertà e insicurezza aumentano, così come il numero di chi vive in strada. Per queste persone la nostra diocesi ha un progetto”.

L’occasione, dunque, si è presentata al convegno di Pastorale

sociale. Racconta il presule: “E’ un settore pastorale al quale tengo molto, ho chiesto che ogni parrocchia o vicaria attivi un’opera sociale di aiuto ai più poveri. Il nostro sguardo di Chiesa non può che partire dai poveri e dalla povertà, ce lo chiede continuamente Papa Francesco. Sono arrivato presto al convegno, e ho iniziato il travestimento. Sono stato aiutato dalla compagnia **Versión Libre Teatro**. Pochissimi sapevano della mia intenzione. Poi sono entrato nella sala dove si sarebbe dovuto tenere il convegno”.



Immagine non disponibile

“Ho provato sulla mia pelle l’indifferenza”

Mons. Quintero racconta cosa ha provato in quel frangente:

“Fin dall’inizio ho cercato di immedesimarmi nella persona che stavo rappresentando. Devo dire che ho sperimentato una grande tristezza e desolazione interiore. Varie volte sono stato respinto dai presenti, molti erano in imbarazzo, altri hanno provato fastidio. Per la verità nessuno mi ha trattato realmente male, ma ho provato sulla

mia pelle, tanta indifferenza, quella sì. Se devo sintetizzare in una parola l'esperienza che ho vissuto, è proprio l'indifferenza. Nessuno mi ha chiamato, mi ha rivolto la parola. Ho capito la solitudine della persona che si trova in una situazione come questa".

E quando il vescovo ha svelato la sua identità?

"Molti si sono stupiti, qualcun altro si è complimentato, credo che per tutti si sia trattato di un invito alla riflessione, alla conversione. L'obiettivo era quello di risvegliare nei fedeli una grande sensibilità sociale. L'esperimento ci ha permesso di parlare del tema dell'ingiustizia sociale e della situazione delle persone senza dimora. Ogni persona povera ha dei talenti e potrebbe portare un importante contributo alla società. E' molto importante portare la fede sulla strada, entrare in contatto con le persone più povere. Su questi temi vogliamo continuare a lavorare, senza cadere però nell'assistenzialismo, ma aiutando le persone a uscire dalla loro situazione, a camminare con le loro gambe".

il commento al vangelo della domenica



“Se aveste fede quanto un granello di senape...”

il commento di E. Bianchi al vangelo della ventisettesima domenica del tempo ordinario (6 ottobre 2019):

Lc 17,5-10

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: «Sràdicati e vai a piantarti nel mare», ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»».

Durante la sua salita verso Gerusalemme Gesù è interrogato, a volte invocato o pregato, a volte contestato per il suo comportamento o le sue parole. A volte Gesù si rivolge ai discepoli che lo seguono, a volte ad alcuni farisei e scribi, a volte agli “apostoli”, cioè quel gruppo ristretto di discepoli da lui resi “i Dodici” (Lc 6,13; 9,1) e inviati (questo il senso letterale di apóstoloi) ad annunciare il

Vangelo, quelli che saranno anche i testimoni qualificati della sua resurrezione (cf. Lc 24,48; At 1,8.21-22).

Proprio costoro, che hanno ascoltato le esigenze “dure” proclamate da Gesù come decisive per la sua sequela (cf. Lc 9,23-26; 14,26-27), conoscendo la propria debolezza chiedono a Gesù, designato quale Kýrios, Signore della chiesa: “Aumenta la nostra fede!”. È una preghiera rivolta al Signore, a colui che con la forza dello Spirito santo che sempre abita in lui può agire sulla fede, sull’adesione del discepolo. Questa domanda rischia però di non essere compresa nella sua reale portata, perciò sarà bene riflettere sulla fiducia-adesione assolutamente necessaria per essere discepoli di Gesù. La fede, da comprendersi in primo luogo come adesione, può essere presente solo là dove c’è una relazione personale e concreta con Gesù. La fede non è un concetto di ordine intellettuale, non è posta innanzitutto in una dottrina o in una verità, né tanto meno in formule, nei dogmi. La fede non è innanzitutto un “credere che” (ad esempio che Dio esista) ma è un atto di fiducia nel Signore. Si tratta di aderire al Signore, di legarsi a lui, di mettere fiducia in lui fino ad abbandonarsi a lui in un rapporto vitale, personalissimo. La fede è riconoscere che dalla parte dell’uomo c’è debolezza, quindi non è possibile avere fede-fiducia in se stessi. Proprio per questo, soprattutto sulla bocca di Gesù, è frequente l’uso del verbo “credere” (pisteúo) e del sostantivo “fede” (pístis) in modo assoluto, senza complementi o specificazioni:

Credi, non temere (Lc 8,50; Mc 5,36).

La tua fede ti ha salvato (Lc 7,50; 17,19; 18,42; Mc 5,34 e par.; 10,52).

Va’, e sia fatto secondo la tua fede (Mt 8,13).

Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri (Mt 15,28).

Credere senza complementi, avere fede senza specificazioni è

per Gesù determinante nel rapporto con Dio e con lui stesso.

Certo, la fede è un atto che si situa alla frontiera tra debolezza umana e forza che viene da Dio, forza che rende possibile proprio l'atto di fede. Si tratta di passare dall'incredulità (apistía: Mc 6,6; 9,24; 16,14; Mt 13,58) alla fede, ma questo passaggio, questa "conversione", richiede l'invocazione a Dio e, in risposta, il suo dono, la sua grazia, che in realtà sono sempre prevenienti. È infatti difficile e faticoso per ciascuno di noi rinunciare a contare su di sé per decentrarsi e mettere al centro la parola del Signore a noi rivolta. Non si dimentichi che l'incredulità o la poca fede (oligopistía: Mt 17,20; oligóπιστος: Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8; Lc 12,28) denunciate da Gesù contraddistinguono la situazione del discepolo (cf. Lc 24,11.41; Mc 9,19 e par.; 16,11.16), non di chi non incontra o non ascolta Gesù. E come non stupirci di fronte al grido di Gesù: "La tua fede ti ha salvato", emesso davanti a malati, peccatori, stranieri e pagani che, incontrandolo, gli chiedono con fede di essere da lui aiutati e salvati?

C'è un episodio, descritto con particolare cura da Marco (cf. Mc 9,14-29), ma presente anche in Luca (cf. Lc 9,37-43) e Matteo (cf. Mt 17,14-18), che può aiutarci a comprendere meglio il brano che stiamo commentando. Un padre ha un figlio indemoniato e i discepoli di Gesù non riescono a guarirlo. Scoraggiato, quando incontra Gesù, gli dice: "Se tu puoi qualcosa, avendo compassione di noi aiutaci". E Gesù, dopo aver rimproverato i discepoli, chiamandoli "generazione incredula" (come fece Mosè in Dt 9,6; 31,27; 32,5), gli risponde: "Non dire: 'Se puoi', ma comprendi che tutto è possibile a chi crede". Ovvero: "Se hai fede, tutto ti è possibile attraverso la fede che ti salva". È come se Gesù gli dicesse: "Ti basta credere, avere fiducia", cioè confidare che tutto è reso possibile da Dio per colui che crede, perché "tutto è possibile a Dio" (Mc 10,27; Gen 18,14). Allora il padre risponde: "Io credo, ma tu vieni in aiuto alla mia

incredulità (apistía)”. Basta offrire a Gesù la propria incredulità, lasciare che sia lui a vincere i nostri dubbi, sempre presenti dove c’è la fede all’opera. E così Gesù guarisce non solo il figlio, ma anche il padre, preda della sfiducia verso la vita...

Dunque, proprio perché la fede è credere alla potenza di Gesù, non ha senso la domanda degli apostoli: “Aumenta la nostra fede”. Basta infatti – continua nel nostro brano Gesù – avere fede quanto un granello di senape per sradicare un gelso e trapiantarlo nel mare, per spostare le montagne (cf. Mc 11,22-23; Mt 17,20; 21,21). Gli apostoli sono consapevoli di avere una fede piccola; vorrebbero essere giganti della fede, ma Gesù fa loro comprendere che la fede, anche piccola, se è reale adesione a lui, è sufficiente per nutrire la relazione con lui e accogliere la salvezza. È vero, la nostra fede è sempre oligopistía, fede a breve respiro, ma basta avere in noi il seme di questa adesione alla potenza dell’amore di Dio operante in Gesù Cristo. Credere significa alla fin fine seguire Gesù: e quando lo si segue, si cammina dietro a lui, vacillando sovente, ma accogliendo l’azione con cui egli ci rialza e ci sostiene, affinché possiamo stare sempre là dove lui è. Noi cristiani dovremmo guardare spesso il piccolo seme di senape, tenerlo nel palmo della mano, avere coscienza di quanto sia piccolo; ma dovremmo anche vederlo come seme seminato, morto sottoterra, germinato e cresciuto, fino a diventare grande come un arbusto che dà riparo agli uccelli del cielo – immagine usata da Gesù per descrivere il regno di Dio (cf. Mc 4,26.31-32) –, e dunque stupirci. Così è la nostra fede, piccolissima forse; ma non temiamo, perché se la fede c’è, è sufficiente, perché più forte di ogni nostro altro atteggiamento. La fede è la fede: sempre, anche se piccola, è adesione a una relazione, è obbedienza (hypakoé písteos: Rm 1,5); sempre, anche se è debole, è accompagnata dall’amore, e l’amore sostiene la fede, supplisce alla mancanza di fede, rinnova la fede come adesione al Signore.

La risposta di Gesù agli apostoli prosegue poi con una parabola che li riguarda particolarmente, in quanto inviati a lavorare nel campo, nella vigna il cui padrone è il Signore. Gesù li mette in guardia dal confidare in se stessi, perché questo è il peccato che si oppone radicalmente alla fede. È l'atteggiamento che Gesù condannerà nella parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (cf. Lc 18,10-14), rivolta ad alcuni che, come il fariseo, "confidavano in se stessi perché erano giusti (prós tinas toùs pepoithótas eph'heautoîs hóti eisìn díkaioi: Lc 18,9)". Questo potrebbe succedere anche agli inviati che, consapevoli di aver fatto puntualmente la volontà del Signore, vorrebbero essere riconosciuti, premiati. Ma Gesù, con realismo, chiede loro: può forse succedere questo nel mondo, nel rapporto tra padrone e schiavo? Quando lo schiavo rientra dal lavoro, il padrone gli dirà forse: "Vieni e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, preparati a servirmi, e dopo mangerai e berrai tu"? Dovrà forse ringraziarlo per aver svolto il suo compito? No, questo non può avvenire, e così gli apostoli, inviati a lavorare nella vigna del Signore, quando hanno terminato il lavoro devono dire: "Siamo servi non necessari, ciò che dovevamo fare l'abbiamo fatto".

Nella sequela di Gesù non si rivendica nulla, non si pretendono riconoscimenti, non si attendono premi, perché neppure il compito svolto diventa garanzia o merito. Questa gratuità del servizio deve essere visibile nella vita della chiesa, perché "un apostolo non è più grande di colui che l'ha inviato" (Gv 13,16). Essa è costitutiva dell'autorevolezza dell'apostolo, di ogni inviato, che non "guarda a se stesso", non misura il proprio lavoro, ma obbedisce soltanto alla parola del Signore, mosso dall'amore per lui, affidando a lui e alla sua misericordia il giudizio sul proprio operato. Per chi ama basta amare e non c'è attesa di riconoscimento! Ciò che si fa per il Signore, si fa gratuitamente e bene, per amore e nella libertà, non per conquistare un merito o per avere un premio... Purtroppo oggi nella vita ecclesiale i premi,

i meriti vengono dati da se stessi, a se stessi e non si aspetta qualcosa da Dio, il Signore!

**suor Forcades continua le sue
battaglie dentro e fuori
della chiesa**

suor Forcades

***con papa Francesco nella
chiesa “le persone che
parlano dell’unione
omosessuale come benedetta da
Dio hanno smesso di essere
perseguitate”***



Articolo di Maddealena* Oliva pubblicato su Il Fatto Quotidiano il 1 ottobre 2019, pag.14

“Sono una suora di clausura parlo di sesso e politica”



Teresa Forcades, teologa femminista e “queer”, suora di clausura “prestata” alla politica: parla di sesso, donne e delle sfide per Bergoglio**

E' tornata a indossare il velo della monaca di clausura, nel suo monastero di Sant Benet de Montserrat, poco distante dalla Barcellona dove 53 anni fa è nata. E così Suor Teresa Forcades – la “rivoluzionaria e pacifica”, come lei stessa ama definirsi, teologa femminista e queer, paladina della causa independentista catalana – conclusa la “brutta esperienza coi partiti politici”, è tornata sì dalle sue

consorelle, ma ha ripreso anche a girare il mondo (sarà a Roma il 2 ottobre per la rassegna "Ripensare la comunità"), per continuare a denunciare "una Chiesa patriarcale e misogina".

Alcuni giorni fa il Papa ha detto che, a causa del clericalismo, "ci si concentra sul sesso e poi non si dà peso all'ingiustizia sociale".

Suona come una scusa, un alibi. È la stessa cosa che dicevano i leader dei movimenti negli anni 60-70: prima facciamo la rivoluzione, poi ci occuperemo dei diritti delle donne. O degli omosessuali. È un errore. La pedofilia ecclesiastica è un problema importante, così come la misoginia e l'omofobia: ma lo è pure l'ingiustizia sociale. In modo diverso, sono forme di violenza che si tengono tra loro. Non ha senso contrapporle.

Cosa chiede Dio all'uomo in tema di sesso?

Onestà rispetto alla propria esperienza. E chiede di non mettere la Legge al di sopra delle persone.

Lei ha "sentito" Gesù, mentre era studentessa di Medicina. Che rapporto ha col sesso?

Credo sia un dono di Dio, non finalizzato solo alla procreazione. L'intimità fisica di per sé non è sufficiente, ma, quando c'è un dono sincero di sé all'altro, consente un livello di unione che nessun altro tipo di relazione permette. Quando due persone si amano con impegno non può essere la differenza sessuale a ostacolare questo amore. L'amore è sempre sacramento di Dio, se si rispetta la libertà dell'altro.

Una suora o un prete avrebbero diritto a essere liberi di vivere la propria corporeità?

Sì, ma per me la libertà non è in contrasto con l'impegno o

con la fedeltà. Una suora o un prete non possono prescindere da questo. Neppure, però, viverlo come un'imposizione. Dipende dalla responsabilità di ognuno.

Da teologa, crede davvero che la Chiesa necessiti di una "rivoluzione queer"?

Sì, lo credo, perché interpreto la parola queer alla luce del terzo capitolo del Vangelo di Giovanni: bisogna nascere di nuovo, non dalla madre, ma dall'acqua e dallo Spirito. Essere queer significa credere che la nostra vita abbia un'originalità radicale: Dio spera che noi la rispettiamo, senza seguire modelli o etichette, né di genere, né di altro.

È stata spesso attaccata per le sue posizioni sull'amore omosessuale. Il papato di Bergoglio sta facendo passi in avanti?

Non ha apportato modifiche al Magistero ecclesiale, ma, nella prassi, sì. Le persone che parlano dell'unione omosessuale come voluta e benedetta da Dio hanno smesso di essere perseguitate. Me compresa.

Lei si definisce femminista.



Essere femminista significa essere consapevoli di una discriminazione che, se non c'è per legge, c'è di fatto, e lavorare per superarla. In Germania, la Conferenza episcopale discute di sacerdozio femminile, di abolizione del celibato, di una maggiore libertà sulla morale sessuale.

È la mia battaglia: l'esclusione delle donne dai sinodi e, più in generale, dai luoghi di potere. Continuo a battermi contro il patriarcato, dentro e fuori la Chiesa.

Nella costruzione di un certo immaginario relativo alla donna, alcuni partiti conservano un ruolo attivo.

Sì, ma la questione non riguarda soltanto le destre. Ci sono più donne a guidare partiti di destra che di sinistra. Sebbene non affermino che la vocazione delle donne è di "essere mogli madri", molti, proprio a sinistra, continuano ad assegnare alle donne i compiti di cura.

A proposito di sinistra, lei nel 2015 si è candidata con Podemos.

Avevo contribuito a fondare un movimento per l'indipendenza catalana, "Processo Costituente". Poi non abbiamo raggiunto l'intesa con Podemos. Mi sembrava, con la politica, di poter contribuire a un futuro migliore per la democrazia della mia Catalogna. Il mio posto è il monastero non la politica, ma ero disposta – e lo sarei di nuovo – ad adoperarmi in via eccezionale.

Prima di diventare monaca di clausura ha mai pensato a lei come madre?

Sì. Da adolescente volevo avere nove figli.

Cosa significa la fede?

Credere che io, lei, il mondo abbiamo un futuro che non è di morte. Significa credere che nessun gesto d'amore sia vano. Significa credere nel perdono.

In questi giorni in Italia c'è stato un duro scontro sul "fine vita". C'è chi spinge per avere una legge sull'eutanasia, mentre un ampio fronte cattolico si oppone.

Che ci sia una legge o meno, è la realtà, come sempre, a

imporsi. Quando si tratta di persone e non di cose, il criterio della maggioranza serve a poco. Per ogni persona che decide liberamente di morire, ce ne sono almeno altre dieci che, potendo scegliere, arriveranno a farlo, spinte da circostanze che esistono anche se la legge le ignora. Cosa farebbe lei se avesse una certa età, fosse malata, non particolarmente abbiente, e a casa sua avessero difficoltà a prendersi cura di lei?

**Traduzione dell'articolo a cura di C. Guarnieri e N. Forcano*

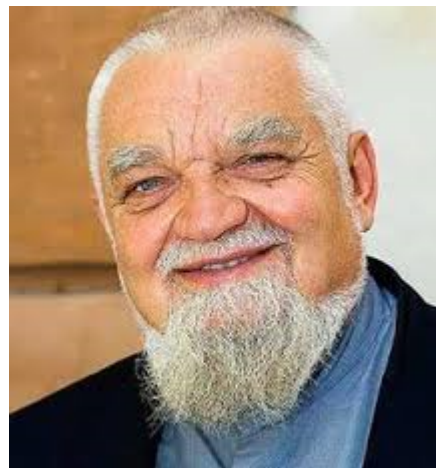
**Teresa Forcades, è monaca benedettina, ex medico, oggi teologa, ha fondato nel 2012 "Processo Costituente" per l'indipendenza catalana. Il suo ultimo libro è "Fede e libertà" E' a Roma il 2 ottobre al MacRo per gli incontri "Ripensare la comunità", rassegna organizzata dall'editore Castelvechi e Filosofia in movimento, con il Macro Asilo.*

**il volto del cristianesimo
del terzo millennio secondo
E. Bianchi**

*il giudizio di Dio
sulle nostre omissioni*

di Enzo Bianchi

in "Vita pastorale" dell'ottobre 2019



C'è una domanda che spesso mi viene rivolta e che anch'io pongo con frequenza a me stesso: noi, cristiani di oggi, all'inizio del terzo millennio come ci descriviamo? Come vogliamo vivere, da cristiani, in questa società dell'Europa occidentale multireligiosa e multiculturale? Innanzitutto, non dovremmo dimenticare che il primo nome dato ai discepoli di Gesù dopo la Pentecoste è stato "i credenti" (At 5,14). I discepoli e le discepole di Gesù furono chiamati così a causa della specificità della loro fede, della differenza tra la loro fede, il cui iniziatore era Gesù, e la fede giudaica. C'è una semplicità della fede cristiana che dobbiamo saper assumere, soprattutto in questo tempo in cui il cristianesimo rischia d'essere posto in concorrenza con le altre religioni, in primo luogo con i monoteismi, quindi con le varie spiritualità presenti nella nostra società. La nostra fede deve insistere sull'evidenza che «Dio nessuno l'ha mai visto», «nessuno l'ha mai contemplato», e che Gesù di Nazaret l'ha rivelato e raccontato a noi con la sua stessa vita umana, le sue parole, le sue azioni, i suoi sentimenti. La singolarità della fede cristiana sta tutta in questa "umanizzazione di Dio", che s'è fatto uomo, carne, cioè corpo, respiro, sensibilità, libertà, parola e gesto. Dio s'è fatto veramente uomo! La fede cristiana deve confessare, oggi più che mai, l'umanità di Gesù Cristo come carne di Dio. Per la maggioranza delle persone Dio è oggi un'espressione ambigua. Di fronte alla questione "Dio" c'è indifferenza. E, da parte delle nuove generazioni, addirittura diffidenza. Perché Dio è spesso

assimilato all'intolleranza e all'integralismo religioso. Ebbene, noi cristiani, consapevoli dell'idolatria sempre possibile nelle immagini di Dio, aderiamo a Gesù quale «immagine del Dio invisibile». Sappiamo che solo attraverso Gesù andiamo a Dio, e che solo vedendo Gesù possiamo vedere il Padre. Dio s'è fatto uomo, e nell'umanità vissuta da Gesù s'è fatto conoscere a noi. Gesù ha rivelato Dio perché è stato umanissimo. Nella sua vita umana ha tracciato i cammini che ci portano a Dio e, nello stesso tempo, all'umanizzazione autentica. In virtù della rivelazione di Dio fatta da Gesù, la nostra fede confessa che «Dio è amore, carità». Da questa fede-fiducia nasce l'amore che noi cristiani dovremmo vivere in mezzo agli altri uomini e donne. È significativo che Gesù non abbia mai cercato un riconoscimento della sua missione e, di conseguenza, della missione dei discepoli, ma abbia offerto un criterio molto semplice: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Non basta invocare il Signore, non basta ascoltare la sua parola né mangiare e bere con lui per essere cristiani. Occorre vivere l'amore, la carità, come Gesù stesso l'ha vissuta "fino all'estremo", fino al dono della propria vita a servizio degli altri. Proprio per questo il giudizio finale su tutta l'umanità di ogni terra e di ogni tempo sarà fondato sulle relazioni che ciascuno avrà vissuto con gli altri. Gesù non ci ammonisce su un giudizio che riguarda le nostre debolezze e fragilità di uomini e donne, ma sulle nostre omissioni quando incontriamo l'altro, in particolare il bisognoso: l'affamato, l'assetato, lo straniero, il povero, il malato, il carcerato (cf Mt 25,31-46). Ciò che è chiesto al cristiano è di incontrare l'altro in quanto essere umano come lui, ascoltandolo fino a discernere il suo bisogno, la sua sofferenza. Fino a prendersene cura, all'insegna della gratuità. Questa carità vissuta esprime la verità dell'appartenenza a Cristo e richiede che i cristiani sappiano dare una forma politica alla solidarietà, all'uguaglianza, alla giustizia. Occorre un'opzione personale e preferenziale per i bisognosi, ma guai se i cristiani non sapessero

assumersi responsabilità nella polis e restassero afoni nella società! Nella nostra Europa siamo sempre più testimoni che i cristiani, la cui carità personale non viene meno, restano però incapaci di far sentire con efficacia la loro presenza di fronte alla costruzione di muri e barriere alle frontiere degli Stati. Incapaci di opporsi alla moltiplicazione degli egoismi nazionali, che non sanno governare le migrazioni e negano l'accoglienza a chi fugge la fame, la violenza, le guerre, e cerca semplicemente una vita più umana.

Si tratta di manifestare, innanzitutto con la vita, che l'amore è un dono gratuito, e che può essere vissuto in questo mondo. E tutto ciò fino all'amore del non amabile, fino all'amore del nemico, sempre sull'esempio di Gesù. Un messaggio eloquente per tutti. Infine, la nostra condizione di cristiani ci chiede di rispondere a un'ultima domanda, che formulo parafrasando le parole di Immanuel Kant: «Che cosa la nostra fede e il nostro amore vissuto ci permettono di sperare?». Viviamo in un tempo segnato dalla presenza di molte paure, che hanno spento le grandi speranze delle ideologie e delle utopie secolarizzate; un tempo che è posto sovente sotto il segno della crisi e, a volte, letto come "tempo della fine". Non è un caso che papa Francesco chieda con insistenza di combattere e vincere le paure, come antidoto al rinchiudersi in un orizzonte individualistico, in un vortice di egoismo. Il cristiano subisce oggi la tentazione di rifugiarsi in una spiritualità seducente, che appare accattivante ed efficace. Una spiritualità che consiste nel presentare la salvezza come "benessere individuale". Si propone un deismo etico-terapeutico, che cerca armonia e benessere quotidiano e sazia il bisogno di conforto interiore. In questa spiritualità il primato viene accordato a un dioenergia, all'offerta di un moralismo dettato dall'antropologia, alla salvezza come pace interiore. Si assiste al trionfo di una speranza terapeutica: l'unica salvezza che si attende e si persegue è la salute, la guarigione e, più in profondità, tutto ciò che coincide con l'interesse momentaneo dell'individuo. Non sembra, dunque,

esser ci più spazio né per la grazia, cioè per l'amore preveniente di Dio, né per una speranza che sia speranza per tutti. Ma ricordiamolo bene: la speranza cristiana è quella del Vangelo, della buona notizia. Ed è speranza di liberazione, innanzitutto, dalla morte. Qui si evidenzia la timidezza dei cristiani, che non riescono ad affermare che proprio la vittoria sulla morte è lo specifico della loro fede. Di più, se la vita di Gesù è stata "vita salvata" dalla forma e dallo stile del suo vivere; se la sua pratica di umanità sapeva destare fiducia e speranza, allora ancora oggi per il cristiano è possibile conoscere la speranza di una vita che trovi una ragione per essere vissuta e donata. Ed è a partire da questa prassi quotidiana che si può giungere a sperare con tutti e per tutti.

Occorre un'opzione preferenziale e personale per i bisognosi, ma guai se i cristiani restassero afoni nella società

Come vogliamo vivere da cristiani in questa società dell'Europa occidentale che è multireligiosa e multiculturale? La carità vissuta richiede che i cristiani sappiano dare anche una forma politica alla solidarietà, all'uguaglianza e alla giustizia

Al cristiano è chiesto d'incontrare l'altro, fino a prendersene cura all'insegna della totale gratuità